

Ha grandi proprietà curative ed è quindi generosa: ma va maneggiata con attenzione. Le sue foglie spinose possono ferire e il suo succo può risultare anche molto urticante.

# L'agave, pianta della resilienza e simbolo della nostra terra aspra

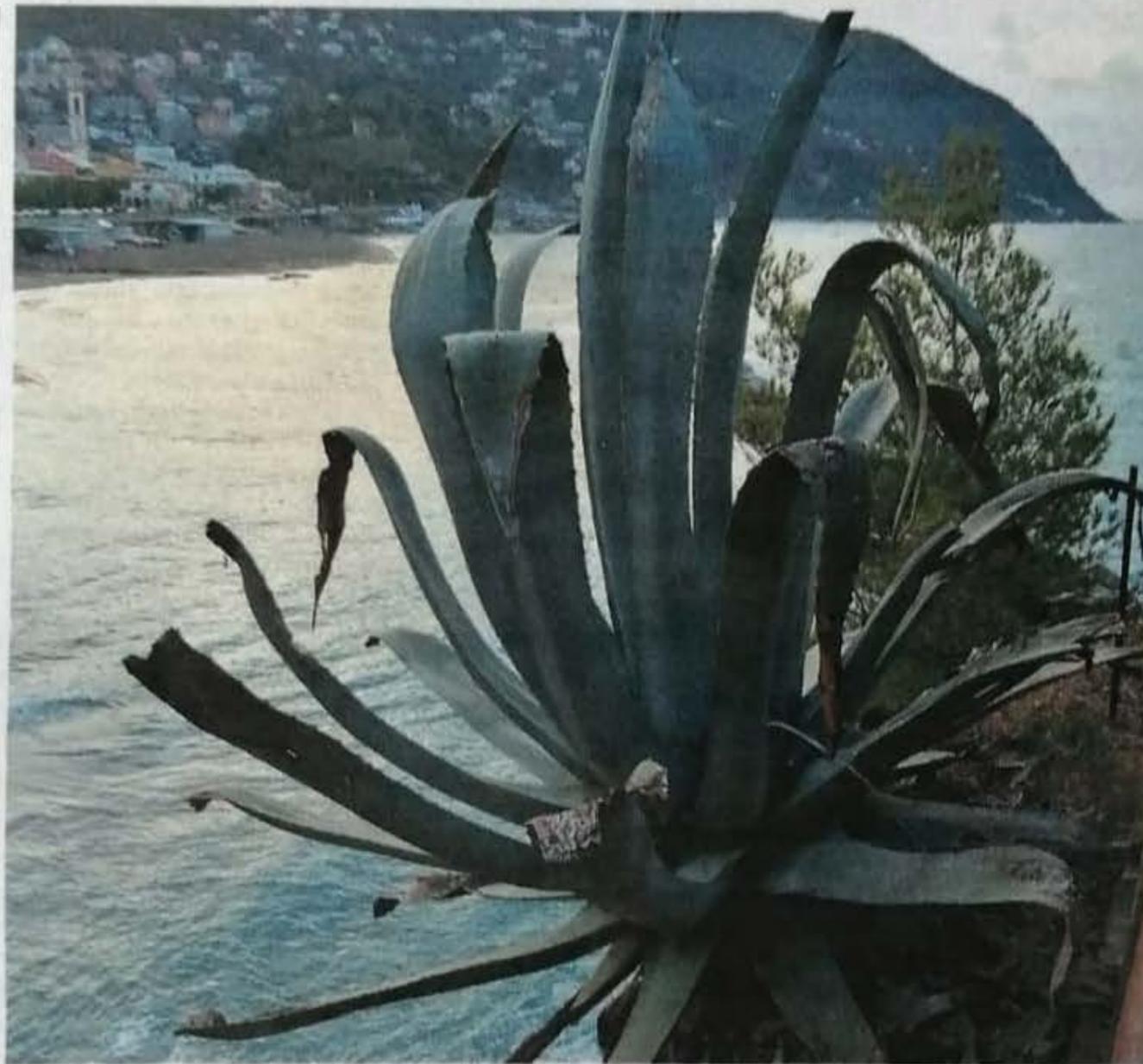
## LA STORIA

Mario Dentone

Tutto per un'agave (con l'apostrofo, è femmina) e tutto perché mia moglie, "ghe vegnisse 'n po' de ben", s'è messa in testa che, passati i settanta, abbiamo più poco filo nella rocca, siamo vecchi, e che nostra figlia e il marito, e i due nipoti che crescono manco avessero i piedi a bagno come piante, quando non ci saremo più noi non saranno abituati ad accudire il giardino, a tagliare l'erba, la legna, pitturare la ringhiera e così via, per cui... "Cerchiamo fin da ora, con calma, di eliminare loro dei problemi" dice sempre, e ogni giorno me ne inventa uno da evitare domani ai "ragazzi", come li chiama sempre, manco non dovessero mai diventare lui uomo lei donna.

"Noi come abbiamo fatto? Se ricordi hanno già passato i quaranta e noi ne avevamo poco più di venti. Io venivo da Riva, ero cresciuto fra barche e reti e pesci, non sapevo distinguere un olivo da un ciliegio, una zappa da un rampino" le ho detto quel giorno, due settimane fa; un giorno che non scorderò facilmente, per quanto ciò che m'è capitato possa sembrare una ca...volata in confronto ai veri problemi della vita. Lei ha sorriso e...

"Ma erano altri tempi!" ha fatto: "Tu ti sei adattato, noi siamo di un'altra generazione" ha proseguito lapidaria, ed è il suo classico: "Noi siamo cresciuti vedendo i nostri genitori lavorare, io nei campi e tu fra le barche a Riva e Renà. Studiavamo, sì, ma guardavamo loro come un gioco, quest'non



Una pianta di agave in riva al mare: prodigiosa nell'uso medicale per lo stomaco e il colesterolo

ci guardano, siamo fieri che siano laureati, che lavorino in uffici o dietro cattedre. Non li abbiamo abituati alla casa che è un hotel, colpa nostra".

E tutto questo per quell'agave! Che pur se abitiamo in campagna, circondati da ulivi, che il mare non lo vediamo anche se è là a cinque minuti, io lo sento quando picchia di libeccio e sono contento, o quando arriva il profumo di scirocco che sa di alghe e mi ricorda chi sono, quell'agave la volli piantare in un'aiuola perché era come essermi portato dietro, da

Riva, dai miei scogli, un segno, vecchie foto in bianco e nero della barca di mio nonno, del rivanetto di Maran, un palamito di mio zio, perché l'agave mi appartiene, appartiene a tutti noi di questa riviera di scogli; lei, l'agave che spunta dal nulla di pietra d'uno scoglio, che si fa negli anni quasi monumento, simbolo, e quando muore, prima di accasciarsi sulle sue stesse spade (più che foglie) ormai annerite e seche, slancia al cielo come un saluto il suo fiore.

L'agave, dicevano le enci-

clopedie che giacciono ormai più in cantina fra gechi affamati di cultura che in biblioteca, che oggi pensa a tutto Internet, è pure una pianta preziosa per le sue grandi proprietà.

Mi fido: è fondamentale per produrre la Tequila, il famoso liquore messicano, che persino una canzone dedicata a fine anni Cinquanta spopolò nelle balere e nelle classifiche mondiali di dischi; inoltre è prodigiosa nella medicina, per lo stomaco e il colesterolo, per le piaghe e per depu-

rare, persino come dolcificante! E io la volevo vedere fiorire, lanciare al cielo come in gloria il suo fiore, annuncio della sua morte naturale, che poi sotto sarebbero cresciute quelle che ai miei nipoti insegnavo a chiamare le agavine, e che erano il simbolo del mio esser nato e cresciuto vedendole spuntare e farsi grandi senza terra ma in una fessura di pietra, nel vento e nel sale, imperterrite a ogni intemperie!

E mia moglie mi ha chiesto (le mogli non impongono, chiedono) di liberare l'aiuola, che l'agave era diventata troppo ingombrante, che soffocava le sue rose, che non si riusciva più a passare di là senza pungersi, che le punture di quelle spade... E io per quietare l'ho tagliata: prima le foglie-spada, con tripli guanti tre camicie e una giacca, e le ho ammucciate a seccare per poi bruciarle, ma quando s'è trattato del tronco, ah, quanti "ghe vegnisse...". Per le premure di lei a risparmiarmi la fatica "ai ragazzi" per "quando non ci saremo più". E io che vorrei ancora vivere!

Motosega e trucioli e schizzi di succo dappertutto, e di colpo un tremendo bruciore, vere e proprie ustioni, piaghe sulle braccia. Insomma, nonostante tutta la mia armatura, l'agave amata mi ha punito: il bruciore dopo ore si è gentilmente trasformato in prurito, ma peggio di prima, acqua fredda, ghiaccio, pomate varie: l'aloé, guarda tu, l'unico che mi ha, come diceva mia nonna, dato un po' di requie (eccol!). Ma le braccia a distanza di due settimane sono ancora livide, punteggiate di vesciche bianche che squamano.

"Sentivo che non dovevo farlo!" continuo a dire, e lei sorride. Lo dicevo che l'agave deve morire da sé, che la sua vita dura venti, venticinque anni, fino a quel fiore sublime che saluta dal cielo prima di accasciarsi e dire basta, là, senza chiedere terra né concime ma vento, luce e mare, aggrappata agli scogli della nostra riviera, quella di Montale e Sbarbaro e di tutti noi, perché è poesia, e la poesia non va toccata. —

L'autore è scrittore e saggista